

Intervista al Dott. Giuseppe Colosio sulla Mobilità Studentesca Internazionale.

Intervistatore: Considerata la sua esperienza in qualità di Dirigente Scolastico e di Direttore Generale dell'U.S.R. della Regione Lombardia in un arco di tempo che ha visto un aumento rilevante delle istanze di Mobilità Studentesca Internazionale ci piacerebbe avere una sua personale valutazione di questo fenomeno.

Dott. Colosio: Parto da un'esperienza personale. Ho vissuto da preside il passaggio della mobilità studentesca da una dimensione un po' elitaria, propria di qualcuno che aveva questa possibilità, a una dimensione che col tempo diventava più estesa e quasi una necessità importante e direi 'di massa'. Quando ho cominciato a pensare a una scuola con un carattere più internazionale la dimensione della mobilità studentesca è diventata subito una delle priorità della scuola, diventando abbastanza imponente, con numeri ben più elevati sia per la mobilità individuale che per quella di gruppo, come i progetti europei e gli scambi culturali, che cominciavano ad apparire e diffondersi nel mondo della scuola. La mobilità intanto cambiava prospettiva anche grazie ad una maggiore apertura delle scuole. Prima degli anni '80 nessuno sapeva cosa facessero le altre scuole a livello europeo; dagli anni '80 in poi si cominciava a guardare cosa facevano gli altri e si stabilivano relazioni anche attraverso organizzazioni professionali quali quelle di presidi o di altri enti e soggetti che gravitavano intorno al mondo della scuola. Si cominciava a intessere relazioni che portavano ad aumentare queste opportunità di scambio. L'Unione Europea ha sicuramente agevolato il tutto da quando, con il Trattato di Maastricht, il tema dell'istruzione è diventato uno dei temi principali dell'Unione stessa.

L'altro fenomeno che ha creato una combinazione virtuosa è stato la diffusione della mobilità di carattere virtuale attraverso lo sviluppo potente e rapido della rete Internet, che ha facilitato le possibilità di scambio e di comunicazione a distanza. Quest'ultimo fenomeno ha prodotto un'esperienza particolarmente interessante, in quanto ha rappresentato un modo per arricchire e innovare le metodologie nella scuola grazie al confronto continuo ed immediato anche a livello internazionale.

L'esperienza che ho condotto successivamente, da direttore generale, nasceva da un'esigenza del territorio lombardo, estensibile però un po' a tutta l'Italia. Riflettevo su come la propensione verso una dimensione internazionale di scambi e prodotti di una regione come la Lombardia fosse altissima, ma come a questa dinamica internazionale non corrispondesse, e ancora non corrisponde, un pari livello di incidenza culturale e politica: siamo molto più bravi ad esportare prodotti e servizi e a creare relazioni economiche, che a incidere, influenzare e avere un ruolo importante a livello europeo. Per quantificare questo divario, in maniera esemplificativa, potremmo assegnare un voto di 10 alla tendenza verso lo scambio di una regione come la Lombardia (a quella mi limitavo), ma solo un voto di 2 al livello di scambio culturale e di influenza a sul mondo europeo.

Mi pareva allora doveroso assegnare alla scuola il compito di riequilibrare questo gap tra la dimensione materiale dello scambio e la dimensione intellettuale, che diventa poi anche influenza politica.

Una conferma la trovo, ad esempio, in una situazione incontrata spesso nelle mie partecipazioni a convegni e seminari: il fatto che gli italiani dimostravano grandi competenze nell'affrontare gli argomenti nel merito, ma spesso non possedevano sufficienti strumenti linguistici per trattarli in

un contesto internazionale; il che significava non aver lavorato abbastanza per prepararsi a questa dimensione internazionale.

Da queste considerazioni veniva maturata la necessità di operare per far sì che la vera efficacia dell'insegnante si veda non quando l'alunno è seduto con lui in classe, ma quando l'alunno sta lavorando per conto suo e nel prosieguo della sua vita; il che co porta pensare la scuola non come un apparato organizzativo, un edificio, un insieme di spazi e orari, ma come un progetto, un modo di essere nei confronti del sapere, tornando così ad una antica dimensione che la scuola aveva che è quella di amore per la ricerca, di lavoro, di scambio delle informazioni, di cooperazione, dove il testo è tutta la gamma possibile delle esperienze di ogni studente.

Intervistatore: Dalle sue analisi si evince che oggi le scuole hanno un 'dovere istituzionale' ben preciso nei confronti della Mobilità?

Dalle mie esperienze ha maturato la convinzione che la mobilità studentesca debba diventare un affare della scuola, un affare vitale e centrale, e che non possa essere lasciata all'iniziativa individuale.

Capisco le difficoltà pratiche nella sua gestione ordinaria; costato che c'è anche una sorta di reazione da parte degli insegnanti che vedono ridimensionato il loro ruolo quando uno studente parte e che non colgono appieno il valore questa esperienza internazionale per la formazione. Si tratta comunque di un processo; e pertanto la mobilità studentesca deve essere supportata da una mobilità organizzativa e pedagogico-didattica della scuola stessa. A questa mobilità studentesca deve corrispondere una mobilità dell'attività didattica, che possa dare sostanza e preparazione ai progetti internazionali degli studenti.

Oggi siamo di fronte a un cambiamento enorme. Abbiamo avuto la scuola che di volta in volta è stata strumentale a obiettivi diversi... la scuola che preparava la classe dirigente, che "faceva" gli italiani, che formava i cittadini europei... Oggi siamo di fronte alla 'mobilità del sapere', cioè dobbiamo affrontare il cambiamento drammatico dei modi di produzione, circolazione e distribuzione del sapere. Viene progressivamente e rapidamente abbandonato il sapere organizzato e sistemato nei luoghi e negli oggetti dell'era moderna, quali ad esempio l'enciclopedia, che ne è monumento, per un sapere che circola senza freni e alla velocità della luce, in totale anarchia. Questo pone a tutti, ma in primis alla scuola, un problema importante, che è quello della legittimazione del sapere: chi mi garantisce che quello che trovo ha fondamenti di verità, di giustizia, di utilità e così via? Pertanto oggi occorre che riusciamo a formare la capacità di giudizio come qualità costituente di ciascun individuo. La società richiede nei suoi componenti questa qualità, che è una sfida enorme per la scuola.

Il desiderio di tanti giovani di 'avventurarsi' verso nuove dimensioni, liberandosi dagli schemi e dai contesti in cui vivono, indica che c'è questa percezione della necessità di ricerca prima di tutto personale. Non è una ricerca solo di conoscenze e di esperienze esterne, ma anche della conoscenza di se stessi. E' in qualche modo il richiamo alla concezione dello sviluppo della società attraverso lo sviluppo dei singoli individui, che sta all'origine della nostra civiltà occidentale.

Ovviamente questa aspirazione culturale deve tradursi in un compito professionale e su questo siamo molto carenti. Come è possibile fare un discorso di mobilità, se educiamo e formiamo gli insegnanti solo nel chiuso dei nostri vecchi riti del reclutamento e della formazione?

Intervistatore: La formazione dei docenti dovrebbe prendere nuove strade allora. Come rendere la figura del docente e la sua azione didattica più flessibili e in linea con le esigenze dei giovani e le loro istanze di mobilità?

In qualche esperienza degli anni novanta era stata promossa l'attività di 'shadowing', cioè la possibilità per presidi e insegnanti di andare a fare delle esperienze all'estero e vedere come facevano gli altri. Quando ho cominciato a mandare qualche insegnante della mia scuola fuori per delle esperienze di scambio, ho osservato il mettersi in moto di un processo di cambiamento che, in pochi anni, ha cambiato il clima della scuola e le aspettative degli studenti e dei genitori nei suoi confronti.

Purtroppo noi oggi abbiamo un reclutamento che è ancora burocratico, tutto legato a logiche di tipo 'scolasticistico' che non aiuta lo sviluppo, la gestione e il controllo delle istanze di mobilità studentesca.

Dal punto di vista professionale 'mobilità degli studenti' vuol dire 'mobilità della didattica'. Citando la poesia di Gianni Rodari, 'Una Scuola grande come il Mondo', bisognerebbe abbandonare i libri di testo, che diventano sempre più gonfi di contenuti, e cominciare a considerare 'testo' tutta la gamma delle esperienze. Questo vuol dire uscire dai vecchi schemi della programmazione dell'attività didattica, dalla standardizzazione dei percorsi. Dovremmo cominciare a considerare che c'è scuola e che l'insegnante ha un ruolo in ogni momento in cui uno studente è sottoposto ad un processo di apprendimento, anche quando lo fa a distanza o da solo. Il docente dovrebbe riuscire a valorizzare questi processi. Se la scuola ha un ruolo oggi, non può più essere quello della trasmissione, un po' meccanica, di saperi agli studenti, ma deve essere invece un fattore di spinta a uscire e a scegliere.

A titolo esemplificativo, se un docente fa una lezione di letteratura, cioè sceglie un autore, lo descrive, lo contestualizza e colloca all'interno di una corrente, ogni alunno deve essere incentivato a costruirsi la sua personale antologia. Gli studenti non devono necessariamente fare tutti la stessa cosa, leggere gli stessi brani, studiare le stesse note. Gli studenti devono poter fare i loro percorsi personalizzati e individualizzati. L'efficace mobilità studentesca deve essere sostenuta attraverso la mobilità del percorso didattico.

Dobbiamo anche dire che le norme lo consentono; c'è un apparato di norme, spesso non molto strutturate e precise, che consentono questa nova dimensione. I libri di testo vengono ancora fatti dagli editori come se ci fossero i vecchi programmi scolastici, quando ormai da due decenni i programmi scolastici sono stati sostituiti da semplici indicazioni nazionali, che dicono chiaramente che in un processo di insegnamento-apprendimento non può mancare la progettualità degli insegnanti e quindi la scelta dei percorsi.

Accompagnare, valorizzare, addirittura diventare orgogliosi di un'esperienza che l'alunno fa è quello che può fare il successo di un buon programma di mobilità.